



FRANCESCA MAZZITELLO

ALI DALLE NUVOLE



FRANCESCA MAZZITELLO

ALI DALLE NUVOLE



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-78-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: gennaio 2019

EVERLIN

Quell'anno Everlin volle rimanere in città. Tutti eran già pronti per partire, i colleghi del suo amore da un anno preparavano biglietti e prenotazioni, sognando luoghi ameni. Everlin non aveva volontà di muoversi. Era troppo per lei.

«Hai ragione tu, quest'anno è meglio rimanere in città», le disse Augusto mentre si stirava la camicia per la sera. C'era la cena con i colleghi che il presidente della società di esportazioni di prodotti elettronici aveva stabilito si tenesse una volta al mese per rinsaldare l'affiatamento tra di loro. E questo metodo puntualmente dava i suoi frutti. Tra di loro non uno screzio o una parola mendace. Lavoravano con pieno accordo, una sorta di sintonia che rendeva spedito e lineare ogni momento della giornata, ovviamente con ottimi risultati in ambito lavorativo. Questa volta Everlin non ci sarebbe andata, no... non era «in grazia», come soleva dire al marito quando era in preda d'uno di quei momenti in cui tutto le pareva intollerabile, ingiusto.

«Va bene, se non ne senti il bisogno!», squittì soltanto Augusto, arreso. Sapeva quanto fosse difficile farle cambiare idea e ad insistere ora, così, senza concederle un po' di tempo, ci avrebbe perso il fiato.

«Voglio vedere la città vuota, quando nessuno la deturpa della sua aria trasparente e pochi passanti sono sui miei passi», s'affrettò Everlin, distratta, con occhi di meraviglia.

«Non hai paura della solitudine?», s'incupì Augusto, come se un turbamento, improvviso, fosse un pensiero nuovo tra le tante altre riflessioni che si agitavano nella sua mente.

«Intendo le tue amiche, con chi ciarlerai nei tuoi vuoti pomeriggi!».

La signora Carla andava spesso a casa loro e, durante il

sorveglianza del tè, si prendeva beffa di Leonardina, la figliola di Maretta, loro comune amica e parte vitale della loro compagnia. Leonardina era una ragazzetta piuttosto vivace e si era messa in testa di voler corteggiare il figlio del direttore che, dapprincipio, le lanciava occhiate quando ella strusciava per le vie e se la ritrovava davanti con quella faccia lunga come una prugna, indomita, incaponita a volerlo far cadere tra la sua rete. Poi si era sciolto un po', ma sempre con riserbo, come se mollare la corda non fosse affare che lo riguardasse. Carla veniva a trovarla con la scusa della passeggiata che il suo dottore, esagerando smoderatamente secondo lei, le aveva consigliato rigorosamente tutti i giorni e per una buona oretta, che lei rispettava scrupolosamente. La casa di Everlin correva proprio lungo la strada che casualmente Carla percorreva a piedi tutti i pomeriggi. Non si lasciava sfuggire nemmeno il minimo fruscio che s'andava bisbigliando per la città, che ella filava a riferire prontamente a Everlin!

«Sei disposta a rinunciare perfino alle lunghe allegre dissertazioni intorno alle più impercettibili utopie che s'impelagano tra irripetibili considerazioni che a te piacciono tanto?», la punzecchiò Augusto.

«Vorrà dire che resisterò. La piccola Leonardina può darsi ponga fine prima del previsto all'avventura amorosa che sta facendo scimmiettare tutta la gente».

«E magari tu sarai l'ultima a saperlo!».

«Piuttosto voi, stasera, durante la vostra deliziosa cenetta, chissà come sarete solerti nel porvi la questione e quanto fiato vi farà sprecare l'argomento! I tuoi colleghi pare che siano dei gran chiacchieroni!».

«Oh sì, Orofino a quest'ora, sarà tutto un fremito, non vedrà l'ora di narrare, dopo aver esposto minuziosamente il suo parere su questa vicenda, lunghi ed estenuanti racconti che

appassiscono l'entusiasmo sin dalle prime sillabe. Quanti mal celati sbadigli! Egli non se ne avvede e prosegue, come se fosse in armonia con una speciale dote affabulatrice che lo induce a non demordere, a continuare a urtare contro la nostra disattenzione. E intanto discorre senza che il nostro volto accigliato lo turbi. Qualcuno azzarda perfino ad una repentina discesa di palpebre verso un salvifico sonno che subito si perde tra le sue risate».

«Forse hai dimenticato che i suoi racconti migliori sono costellati di struggenti storie d'amore, mia cara! Stasera potrebbe verificarsi un vero colpo di scena in grado di sovvertire tutta l'impalcatura che finora ha retto i nostri discorsi. È un esperto oramai, sicuramente avrà acquisito qualche buona nuova che ci lascerà stupefatti. Lasceresti che sia io questa volta a raccontarti, senza che ogni attimo ti sbigottisca, come quando si ode un responso irrevocabile! Mi coprirei di ridicolo. Proprio io che non ho mai voluto impicciarmi, che quando odo mormorii cambio aria e trovo riparo ovunque regni il silenzio. Ma da lì, temo, non potrò sfuggire, incatenato alla sedia assieme a tutti i miei colleghi. Non avrò via di scampo».

«Vorresti condurci anche me! Alla tua noia vorresti aggiungere anche la mia!».

«Mi mostreresti tutta la tua solidarietà!».

«Come vorrei fosse già domani! Ma finiamola adesso! Sbrigati o farai tardi, come sempre».

«Beata te; tu potrai dormire presto, riposare le membra esauste, l'anima raccogliere le sue forze, i pensieri distendersi, mentre io!... Anche il sole cerca un angolo di pace, un astro amico, quando sorge, affronta la malinconia. Un sorso di pace quando canta l'anima. In cerca del vago trova se stesso».

«Sarò sveglia quando tornerai, non mi commuovi con i

tuoi ridicoli tentativi».

«Vuoi sapere, in verità, confessalo! Fai finta di nulla ma non riesci a spegnere il fiume della curiosità che t'incalza come un alito di vertigine».

«Non ho nessun problema, vedi! Sono lontana dalle idee vanesie che fermentano nelle menti sciocche», conclude ella illuminandosi nel volto.

Ridono entrambi e si lanciano uno sguardo colmo di gioia, d'intesa, in cui la sostanza del loro amore si frammenta in immagini pure, di umana bellezza, come passaggio improvviso di colombe al cospetto della luna, all'imbrunire. Egli però non demorde, insiste, senza remore:

«Penso che la tua curiosità ora si sia ridestata a tal punto da renderti disposta perfino a mettere in atto un insperato ripiego e venire stasera a cena, pur di soddisfare la tua innata aspirazione di appropriarti dell'arcano, e rimediare così anche una piccola breve notiziola, che si spande nel cielo come briciola di fuoco d'artificio.

«Oh, ma finiscila!», sbuffò ella con un moto del braccio, esterrefatta, spalancando i suoi grandi occhi grigi, limpidi come due specchi di mare, verde di chiarezza.

«Se solo provassi ad insistere! Ma so che le parole, continue lunghe sature che funestano chi le incontra, feriscono, travolgono. Potessero essere innocue sui cieli sordi!».

«Ti prego, lascia che la mia anima trovi un lieve riposo. Non sogno che vedo brillare. Non è aurora che dipinge il mio volto. Sono le fughe da tanto delirio che giacciono supine tra i dubbi delle mie ombre. Chiaro è l'azzurro che vaga su di me. Trasparente il pensiero, incupito nel silenzio. Incerto il futuro tra certe fauci che sono larve inesplicabili».

«Meriti di più, oltre questa arsura che sento avvincerti l'anima. Allora... preferisci che ti telefoni!».

«Oh, basta! Quanto sei assurdo!».

«Ti vedo già fremere!».

«Ma smettila!».

«Leggo nei tuoi occhi incendiarsi tutto un preludio che già solletica la tua curiosità».

«Sono solo stanca. Credo proprio che andrò a dormire, appena sarai uscito».

«Ma come, se ti credevo già pronta ad attendermi sull'uscio! (*Everlin inarca le ciglia e guarda distrattamente l'orologio. Il suo turbamento si acuisce ed è lampante nel pallore che comincia a divenire incontenibile*)».

«Se il tuo intento era di quello di irritarmi sappi che ci stai riuscendo... (*Augusto involontariamente s'affretta a sfilare la camicia dal piano sui cui stira e comincia ad agitarsi, conscio d'aver superato il segno, pentendosi d'aver esagerato*)».

«Già, la mia linguaccia, dimenticavo! Come dici sempre?: "Se c'è una cosa che non sopporto è quando le tue parole si sospendono per aria ad una ad una e si dispongono intorno per intontirmi la mente!", non so più quante volte me l'hai ripetuto. Perdonami! Sono solo parole che si scagliano in un ordine disorientato, sperdute stelle, d'una gola annebbiata».

«Il tempo amore, hai visto che ora è? E poi, se sai già cosa penso!...».

«Il fatto è che non resisto; solo a guardarti mi affiorano sulle labbra fiumi di parole, fonte inesauribile dei miei sentimenti più puri».

«Ed io stupida, che ancora mi cruccio... ma perché, perché continuo ad arrabbiarmi?».

«Vuoi che rimanga?», (*le chiede serio, mutando improvvisamente tono di voce, che diviene fievole, dolce, poiché egli sa lenire ogni dolenza dell'amata. Anche nel suo sguardo tranquillo ella può trovarvi l'armonia che nessuna parola le potrebbe mai trasmettere. Una semplice carezza nel sole è amore puro*)

«Non ci provare! Non mi induci a ciò che non voglio. E

poi tu non rinunceresti mai e, soprattutto, i tuoi colleghi non te lo perdonerebbero».

«E tu?»

«Intendi?...»

«Cosa?...»

«Insomma, è già tardi!...».

I due si mossero per la stanza. Lei prese in mano un cencio, lo rassettò mantenendo il capo chino e gli occhi immobili, come schiacciati da un peso, da un attimo del passato che li rendeva schiavi d'un pensiero, svaniti nello stupore. Un istante, un dolore una parola un gesto tutto un tormento che sciolse il tempo, come lampi increspatis tra le nuvole.

Augusto poggiò il ferro da stiro con un moto d'impeto. Era palesemente rammaricato, intuendo d'esser stato irrispettoso; immaginava perfino i pensieri della cara amata che ora le straziavano il cuore, la inorridivano, soltanto perché egli, in cuor suo, inconsapevolmente, la esortava a volgere la mente al passato, per superarlo, come si fa con un gesto repentino nell'ultimo sforzo. Non l'aveva programmato, le sue parole sorgevano da una libertà spontanea dei suoi pensieri. Un groviglio, d'un attimo, d'ogni tempo, inarrestabile. Pensieri, immagini di nuvole; correvano da sole. Non resistette a lungo. Si voltò verso di lei. Ancora era in quello stato d'afflizione. I suoi occhi parevan trafiggere il silenzio. Un atroce sentimento di pentimento assalì Augusto, conosceva bene la ritrosia di Everlin a manifestare la sua profondità. Ella non parlava mai oltre il dovuto, specie quando era arrabbiata. Si chiudeva in un guscio che puntualmente Augusto avrebbe provato ad aprire, se solo ella glielo avesse permesso. Ma Everlin era determinata, imperscrutabile, come fiamma nel cielo oltre la quale non è dato scorgere altro azzurro. Non c'era verso di ridare luce al suo volto, adombrato dal gelo dell'ineluttabilità. In un attimo, uno sguardo. Augusto capi

che una piccola breccia si stava rivelando tra il buio del suo dolore, come principio di raggio dopo piogge lunghe d'inverno. Sentì nel fremito di Everlin che ella ora gli concedeva un soffio del suo dolore. Egli sapeva che era d'oro il cuore d'amore di Everlin; la mente dell'amata sempre nella sua, un unico pensiero, una forza indistruttibile, anima d'un sol palpito; ed egli era per lei sole d'amore.

Augusto le si accostò, le poggiò le mani sulle spalle e le sussurrò:

«Mio piccolo fiore, sorreggi la mia inettitudine, essa parlava senza di me. La colpa delle parole, una forza che crede di rimanere impunita, anche se vuota, priva di valore. Ingiusta, come lo è adesso. Perdonami mio incredibile amore che parli nel sole col soffio di vento, nelle ore di canto salutando il tramonto, quando splende l'aurora, nel caldo cicalio, nella danza delle rondini verso il mare tranquillo, nell'ansia di vita, nell'eterno sognare, nelle nostre mani unite.

«Vedo coi tuoi occhi e ti amo come tu ami me. In noi niente stratagemmi, chiaro come il mare guidato da maestrale è il nostro animo, il nostro puro amore».

Augusto le lanciò uno sguardo supplichevole cercando di trovare dal suo fondo le parole più giuste per rendere memorabile un momento così delicato; l'avvolse attorno alla vita e, con voce tremula ed il cuore in trambusto, le sussurrò:

«Vieni anche tu stasera!».

Ella si staccò come se fosse stata punta da una spina inaspettata.

«Perché insisti?» sbottò Everlin senza alzare lo sguardo, palesemente avvilita nell'appassire del sorriso».

«Mi sembra giusto, semplicemente».

«Non hai ancora capito nulla, mi stupisce questa tua caparbieta!».

«È solo che, vorrei...».

La voce di Everlin diventò di ghiaccio, come se l'alito fosse soffuso in un pugno imponente e una goccia dall'anima si spandesse tra profumi, dove niente era più mistero tra le coltri dello spavento, nessuno aveva più risposte per un inganno nuovo, ove cadevano sogni come piogge asciutte nella morsa del tempo:

«Cosa?! Vuoi che lo riveda? Oh, lasciami in pace. Mi ripugna il solo pensiero (*strascica le parole come fosse un enorme peso riuscire a districarle*)».

«Ed io, allora?»

«Tu? Sei tu forse foglia che ha nuotato nello stesso stagno in cui ho affogato il mio grido quando tu ancora non c'eri? Attimi di speranza che colsi in un filo di sole mi hanno salvata. Se sono ancora fiore tremulo al vento, se mi vedi come apparvi da allora, una larva resuscitata dalle vene inaridite, è solo grazie ad un soffio di luce, un passo dentro il brivido della vita».

«Semplice per te credere che non se ne possa sentire il peso,

soffocato dal tempo, come se nulla importasse a chi ti ama come questo sole che inonda le nostre mani legate per sempre in un unico destino. Ne sono fuori come una volpe che ha lasciato i suoi cuccioli nella tana. Tra di noi niente onde sparse innocenti di questo

insensato sgomento che percuote il silenzio nel sordo dolore mai rassegnato, mai spento».

«Vorrei poterti credere ma mi basta un salto col pensiero in un balzo di dolore, una schiuma d'onda che si scioglie nel

ventre del mare per rivedermi sola in quello strazio, nel cuore della fine... Eh... se solo vi riuscissi!... ma nulla, nemmeno l'onda che si mescola col mio profumo mi può far dimenticare. La mia anima corre su ali spezzate, riverbero

sconosciuto di sangue che gela e chiude gli occhi a questo cielo che abbaglia.

Il tempo è fiore di lacrime tra le mie dita, vento di ponente che si spande sulla mia pelle, senza donarmi respiro. E ancora, tu... qui, insisti con questa orrenda cena. Preparati piuttosto, e non gettare fiamme sulla ferita di piaghe!».

«Vorrei pensieri cosparsi di silenzi coprissero il tuo fosco sorriso, l'oscuro volto che colpisce lacrime di rugiada all'alba improvvisa. Vorrei spandere gocce di stelle su quella gioia respinta, ma tu insisti nel voler nascondere ciò che più temi svelare al tuo dolore. Ti ostini a fuggire. La porta è aperta cara, dolce mia luna senza luce, e sai che verrà il momento in cui dovrai voltarti indietro, per richiuderla, come una ferita che non lascia più traccia, nemmeno l'ombra d'un ricordo».

«Come vorrei fosse tutto più leggero! Non provare più pietà per un'anima che non ha più nulla per sé, se non un soffio lievemente appeso, inconsapevole, incauto!».

Un lampo di luce le irradiò gli occhi e già scomparve in uno stagno oscuro di notte, senza stelle. Avvertì un gelo che le fece socchiudere gli occhi, storcere la bocca in una piega inattesa, un'esplosione di dolore che sorprese il suo amato. Everlin lo sfiorò con gli occhi e cedette davanti all'afflizione di Augusto.

«Non so più quel che voglio, quel che dico; mi spingo in questo vuoto che impone espressioni dal suono spregevole, insignificante».

«Aspetto che l'immagine della luna fletta, di nuovo, sul tuo viso, come specchio di stagno, quel che eri e che vorrei tornassi ad essere, come se lo pretendessi, come fosse un diritto imprescindibile della tua essenza».

«Il tuo cuore è dolce, parla come fosse appena risorto da un tempo remoto in cui noi due eravamo altro, una perfezione inverosimile, se mi vedo con gli occhi di allora. Queste

mani stento a riconoscerle, ora sono una chimera struggente che stringe il suo cerchio, digrigna i denti, non mi mostra il sentiero. Incautamente sorride il mio destino con l'ironia di chi sa che durerà più breve d'un raggio all'imbrunire, come la serenità dell'anima mia. Vagolo come creatura inesperta sulla strada del futuro, ciò che mi attende non mi sorprenderà, sono preparata a quel che sarà. La mia anima è preda del vento; so che mi accompagnerai con la dolcezza che ti appartiene, infinitamente. Il tuo appoggio è baluardo contro il quale non temo colpo che mi possa annientare. Come non esser in balia di una nuvola che ha ali di salvezza! Orizzonte tra le tue mani! Il mio male si sparge nel cielo azzurro dei tuoi occhi se provo a guardarti. Sei il mio appiglio, senza il quale soffocherei. Se finora ho vissuto nella culla dei tuoi pensieri, è grazie alle tue cure che mi accarezzano l'anima».

«Una certezza per ogni carezza», ricordi come motteggiavi i miei primi giorni assieme a te? Ed io sorridevo, anche se mi incuteva timore il pensiero dell'orrore che mi attendeva, come falco sull'orlo del cielo strisciante sul lembo della terra. Temevo il futuro, mi atterriva come alito gelido di bufera che si posa sull'erba appena spuntata, rugiada rorida nei fili confusi dei miei pensieri. Ma sentivo le tue mani stringersi alle mie mentre avvertivo il tuo tepore illuminarmi. Eri una creatura celeste che spazzava tutte le mie paure senza ombra di indugio, bastava una tua lieve carezza sfiorarmi per redimere tutte le mie debolezze».

«Ti bastava! Ora non più?» sbottò egli con uno sguardo disarmato, colmo di attesa.

Everlin portò il suo capo sul cuore dell'amato. Prese le sue mani e dolcemente vi posò le sue labbra, baciandole con infinita tenerezza:

«Sempre, sempre... Ti adoro cuore mio, sole di ineguagliabile bellezza».